

## VISITARE GLI INFERMI

*Siamo grati al paolino don Primo Gironi che, a partire da questa prima scheda mensile, ci aiuterà ad approfondire le opere di misericordia corporale e spirituale.*

Gli ambiti in cui questa opera di misericordia ci invita a essere presenti sono vari e differenti. Un primo ambito è quello della nostra famiglia. Qui soprattutto i piccoli e gli anziani impegnano il nostro tempo e il nostro cuore nel prenderci cura delle loro fragilità e delle loro malattie (brevi o lunghe, lievi o gravi), come pure nell'interessarci delle loro visite mediche, degli esami clinici e di un loro eventuale ricovero in ospedale. In questo impegno e in questa cura ci accompagna e ci sostiene la Parola del Signore.

Nel Vangelo ci viene presentata l'esemplarità della famiglia di Nazaret, dove Maria e Giuseppe nei confronti di Gesù manifestano ogni premura e ogni attenzione per la sua salute e la sua crescita umana e spirituale: «Gesù cresceva in sapienza, età [compresa la salute] e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Gesù stesso, lungo il suo ministero, ha manifestato una grande sensibilità verso questa opera di misericordia. Pensiamo alla sollecitudine con cui va incontro alla richiesta di genitori che sono nel dolore per la malattia dei loro figlioli: la visita e la guarigione della figlia di Giàiro, uno dei capi della sinagoga di Cafarnao (Mc 5,12-43), la visita e la guarigione del figlio di uno dei funzionari del re a Cana (Gv 4,46-54), la visita e l'incontro con la vedova di Nain e la guarigione-risurrezione del suo figlioletto (Lc 7,11-17).

Molte sono, poi, le guarigioni operate da lui nei confronti dei malati, accompagnate da intensi sentimenti di compassione, commozione e profonda umanità: «[Gesù] vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati» (Mt 14,14); «conducevano a lui [Gesù] tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici ed egli li guarì» (Mt 4,24).

**La suocera di Pietro.** Più strettamente legato all'ambito della famiglia è senza dubbio l'episodio evangelico della visita e guarigione della suocera di Pietro. Questa opera di misericordia compiuta da Gesù è narrata da tutti e tre i sinottici.

Ecco la narrazione di Marco: **«E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva»** (3,29-34).

In questo racconto dell'evangelista Marco vi è una partecipazione corale e premurosa di tutti i membri della famiglia nei confronti della loro congiunta inferma. L'evangelista li descrive con alcuni tratti che sono tuttora attuali per la nostra famiglia, come l'avverbio «subito», che indica la trepidazione e la premura per chi è nella malattia e come il verbo «parlare», che indica l'interessamento dei familiari presso Gesù: «subito gli [a Gesù] parlarono di lei».

**Vicinanza e abbraccio.** Gesù compie questa opera di misericordia non affidandosi a parole di circostanza (come faremmo noi), e neppure interrogandosi sull'origine della malattia (che la mentalità del tempo riconduceva a un peccato commesso), ma «facendosi vicino» alla persona malata e «prendendola per mano» («Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano [e] la febbre la lasciò»). Questa vicinanza e questo abbraccio, con il loro silenzio, sono stati le vere parole di Gesù e hanno favorito la piena guarigione. Sono due atteggiamenti ai quali dare sempre il primato nei confronti di chi, nella nostra famiglia, è malato.

Nel libro dei Salmi (che è il libro della preghiera del popolo biblico, ma anche di Gesù e della Chiesa), troviamo alcuni suggerimenti per ravvivare questo spirito che ci deve guidare nella visita ai nostri fratelli ammalati e per ispirare le nostre parole e la nostra preghiera. Ad es. nei Salmi 26 e 121 troviamo la preghiera per invocare la presenza del Signore presso la persona malata che visitiamo. Nei Salmi 124 e 138 troviamo le parole di ringraziamento per la guarigione ottenuta dal Signore a favore di chi era nella malattia.

**La premura di Maria.** Un altro ambito in cui questa opera di misericordia ci vede impegnati è quello della visita ai malati negli ospedali, nelle case di cura e di riposo, come pure ai nostri vicini infermi o impossibilitati a uscire (i condomini, quelli delle famiglie del nostro quartiere, della nostra parrocchia e del nostro ambiente di lavoro). In questo ci sono di modello la premura, la fretta e la disponibilità di Maria nella sua visita a Elisabetta, indebolita dalla gravidanza e dall'approssimarsi del parto: «In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta [...] Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua» (Lc 1,39-40.56). Questa visita è un intreccio di affetti, di ricordi, di premure, di speranze e di preghiera (è in questo contesto che dal cuore di Maria sgorga la preghiera del "Magnificat": Lc 1,46-55).

Leggiamo nel libro del Siràcide: **«Non esitare a visitare un malato, perché per questo sarai amato».** La Bibbia, infatti, invitandoci a prenderci cura dei malati e dei sofferenti, ci assicura che questo impegno ci apre all'amore di Dio («per questo sarai amato»). Nei testi biblici la cura e la premura per gli infermi sono abitualmente indicate con il verbo "visitare", anzitutto riferito a Dio che è il primo a "visitare" l'uomo e il suo popolo infermi nel corpo e nello spirito, offrendo salvezza e guari-

gione: «Benedetto il Signore, Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,68). La “visita” di Dio all’uomo e al suo popolo è perciò il modello per questa opera di misericordia che ci impegna verso gli infermi.

«Per questo sarai amato»: nella Bibbia il verbo al passivo («sarai amato») spesso è usato come uno dei modi per indicare il nome di Dio. Il significato è allora: «Dio ti amerà». Questo amore di Dio viene esplicitato da Gesù nel lungo discorso che nel Vangelo secondo Matteo presenta ciò su cui verterà il giudizio finale dell’uomo (Mt 25,31-46). In questo discorso Dio si identifica nella persona e nella condizione del malato, dando così a noi paradossalmente la possibilità di “visitare” lui stesso. La più bella ricompensa per questa “visita” è quella di sapere che Dio ci ama per averlo incontrato nel nostro fratello che soffre: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25,36).

## VISITARE I CARCERATI

Questa opera di misericordia è stata molto praticata nel passato, quando era più facile l’accesso ai luoghi di detenzione. La storia della Chiesa è testimone dell’impegno di diverse istituzioni religiose (maschili e femminili) sorte proprio per dedicarsi alla condizione dei carcerati e alla loro assistenza materiale e spirituale. Oggi in molti Stati la legislazione che regola le carceri è molto più rigida e rende più difficile la pratica di questa opera di misericordia. Ma se non a tutti è possibile visitare i nostri fratelli “ristretti” (come vengono chiamati oggi), è però possibile aprire il nostro cuore e le nostre mani per aiutare quanti si trovano in questa particolare situazione: interessarsi alla loro famiglia, favorire la serenità dei figli che soffrono (o provano vergogna) per il papà in carcere, sostenere le associazioni che si battono per una migliore conduzione dei luoghi di detenzione, manifestare generosità nei confronti delle necessità spirituali e materiali dei carcerati collaborando con i Cappellani e con i Gruppi di volontariato che si prendono cura di loro, contribuire al loro reinserimento nella società, nel lavoro, nella famiglia, nella comunità cristiana dopo la loro scarcerazione.

Così operando ci apriamo all’esortazione che troviamo nella Lettera agli Ebrei: «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere» (13,3). Questo ricordo non è qualcosa di passeggero o che affiora solamente quando le cronache dal carcere ci fanno conoscere notizie di suicidi, sovraffollamento, violenza, condizioni di vita intollerabili. Ma per il cristiano è **partecipazione spirituale e umana** alla situazione di disagio e di dolore di chi è in carcere: «Avete preso parte alle sofferenze dei carcerati» dice l’autore della Lettera agli Ebrei ai cristiani che si sono dedicati a questa opera di misericordia. Lo dice anche a noi oggi.

La prima comunità cristiana è presentata nel libro degli Atti degli Apostoli come modello per le comunità di ogni tempo nell'atteggiamento da assumere nei confronti di chi è in carcere. Quando l'apostolo Pietro viene arrestato e condotto in carcere, la comunità di fede manifesta la sua solidarietà e la sua partecipazione alla sofferenza di Pietro con la *preghiera*: «Mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). Quello della *preghiera* è il primo atteggiamento che sempre caratterizza il cristiano nei confronti del prossimo in necessità.

**Le catene di Paolo e di Gesù.** Anche l'apostolo Paolo ha sperimentato il carcere. Egli ne parla usando il termine "catene", per indicare l'assenza di autonomia e di libertà nel muoversi, nel camminare e nel dedicarsi ai suoi viaggi missionari. È, questa, la condizione di ogni carcerato. Ma Paolo ha pure sperimentato la vicinanza e la premura delle comunità da lui fondate, che hanno accolto con affetto le parole rivolte alla comunità dei Colossesi: «Ricordatevi delle mie catene» (4,18). Come pure ha sperimentato la gioia e la grazia di portare le catene per Cristo, cioè per il Vangelo («sono in catene per il Vangelo» [Fm 13]) e sull'esempio di Cristo «per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore» (2Tm 2,9). Sono parole che possono illuminare chi è in carcere o in catene per la propria fede, per la giustizia, per l'amore alla patria e per la sua libertà.

Gesù stesso, leggiamo nei racconti del Vangelo della Passione, ha conosciuto le catene: «Lo misero in catene» (Mt 27,2). E in questa condizione ha sperimentato l'abbandono e l'assenza dei discepoli: «Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono» (Mc 14,50). Per questo Gesù ha voluto identificarsi con chi è in carcere e sperimenta la solitudine e l'indifferenza: «Ero in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,43). Ma a chi lo riconosce nel carcerato e lo va a trovare (o si ricorda di lui), Gesù promette la beatitudine e la benedizione del suo Regno: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo... perché ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34.36).

### **Riflessioni personali o di coppia**

- *Cosa significa per noi accogliere ed essere fedeli sempre "nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia"?*
- *Quale e quanta premura esercitiamo verso gli infermi di casa nostra, della nostra parentela o verso gli amici?*
- *Vicinanza e abbracci sono gli atteggiamenti di Gesù. Con quali gesti e parole noi sosteniamo chi è malato?*
- *Come partecipiamo al disagio di chi è in carcere? Quando soffriamo anche noi in catene per il Vangelo?*